

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXI Domenica ordinaria A - 2008

Is. 22,19-23; Salmo 137; Rom. 11, 33-36; Mt. 16,13-20

Traccia biblica

La professione di fede di Pietro, in risposta alla domanda di Gesù “*E voi chi dite che io sia?*”, è il tema guida della questa domenica.

La prima lettura, tratta dal *Libro del profeta Isaia*, lascia trasparire un chiaro orizzonte messianico che ne ha permesso un’interpretazione cristologica: l’oracolo, oltre alla condanna dell’orgoglio e di tutte le forme di ingiustizia, si focalizza infatti sulla simbologia delle “*chiavi*” e, quindi, del potere (di... liberazione!) che Cristo prima e i discepoli poi hanno nei confronti dell’umanità. Il testo riporta la notizia dell’avvicendamento in ruoli di responsabilità civile tra l’intrigante Sebna ed Eliakim. Le colpe di superbia, di spese esagerate e di malgoverno di Sebna sono indicate nei versetti precedenti non riportati dal brano liturgico, mentre qui vengono sottolineati i tre compiti propri della carica assegnata ad Eliakim, compiti riassunti in una bellissima espressione: “*Sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme e per il casato di Giuda*”. Dunque, non semplicemente un funzionario e un burocrate nei confronti dei deboli, dei piccoli e dei poveri, ma un padre che si preoccupa del regno come della sua famiglia; si dimostrerà amministratore fedele delle risorse del regno (in particolare avrà il compito di regolare i rapporti tra il re e i sudditi e di evitare abusi); darà solidità al paese, mediante un governo saggio e previdente. Come si accennava all’inizio, non siamo dinanzi ad una semplice notizia storica, ma dinanzi ad una *profezia*: l’insieme dei tratti distintivi della missione assegnata a questo personaggio richiama per allusione il compito che Gesù affiderà a Pietro in ordine al Regno dei cieli. L’immagine di Eliakim come “*piolo*” (il palo centrale che sorregge la tenda) conficcato “*in un luogo solido*” anticipa l’immagine di Pietro, roccia solida sulla quale Cristo edificherà la sua famiglia di credenti.

Il Salmo canta l’amore e la sapienza di quel Dio che sconvolge i progetti dei superbi e innalza gli umili.

La seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Romani*, non ha collegamenti espliciti con il resto delle letture. Potremmo cogliere due richiami tematici che possono illuminarne in qualche modo la comprensione. Da un lato le parole del Vangelo, che esprimono la beatitudine di Pietro per la rivelazione del Padre, possono fare riferimento alla

profondità della conoscenza di Dio che viene riversata su Pietro. Dall'altro le "vie di Dio", inaccessibili e impenetrabili, trovano nella Chiesa una possibilità reale, aperta a tutti, di incontrare e di accogliere la salvezza donata da Gesù.

Nel Vangelo Gesù viene riconosciuto da Pietro come il Messia, il Figlio di Dio. Su questa base egli riceve l'incarico di guidare la comunità credente e di interpretare la volontà di Dio che, se attuata, conduce al suo regno. Dopo una prima domanda riguardo alle opinioni che circolano in giro sul suo conto, Gesù ne pone un'altra: questa volta è *diretta*; devono essere i discepoli a rispondere. C'è una soglia che solo loro possono varcare, una comprensione più profonda, perché essi hanno sempre seguito Gesù nella sua attività ed hanno preferenzialmente ricevuto il suo insegnamento. E' Pietro, come sempre, a prendere l'iniziativa e a farsi portavoce del gruppo: Gesù non è soltanto "uno dei profeti", ma il Messia, il "Figlio del Dio vivente".

La dichiarazione di Pietro spinge Gesù a conferire al discepolo un ruolo speciale all'interno della Chiesa. Le sue parole si aprono con una beatitudine, dovuta non tanto al suo carattere forte o alla sua fede, ma piuttosto al fatto che egli appartiene alla categoria di coloro ai quali Dio ha concesso di cogliere il senso profondo della persona e dell'opera di Gesù (cf. 11,25-27). Poi Gesù definisce Pietro "roccia", simbolo di fermezza inalterabile, di solidità assoluta, che non può essere né tagliata né scossa in alcun modo. L'apostolo non viene mai idealizzato, ma descritto sempre con i suoi slanci di fede e i suoi momenti di crisi e di difficoltà; anche in questo caso avviene la stessa cosa: egli è sì pietra di fondazione, ma chi edifica è il Signore stesso. Per questo, anche se le forze del male, simboleggiate dall'avversario o dal maligno, contrasteranno la vita e la missione della Chiesa, di cui Pietro è il più autorevole dei rappresentanti, la comunità che sta per nascere non soccomberà mai.

Infine, Gesù affida a Pietro la responsabilità delle "chiavi", aggiungendo un secondo compito complementare, quello del "legare" e dello "sciogliere". Le chiavi indicano l'autorità. Consegnandogli le chiavi, Egli conferisce al discepolo un ruolo autorevole: quello di guidare la comunità dei credenti e di aprire agli uomini la via della salvezza. Non tutti possono però accedervi: è quanto detto con la seconda espressione. Solo coloro che aderiranno alla volontà del Signore, rettammente interpretata dall'apostolo, potranno accedere al Regno di Dio.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

Questo brano, noto come il testo del "primato di Pietro", si presenta come un dialogo serrato ed incalzante che culmina nella professione di fede di Pietro e nella promessa sul suo ruolo futuro. Anche Matteo, come Marco, ambienta questo dialogo nella regione di Cesarea di Filippo, ai confini nord-orientali della Galilea; egli aggiunge, tuttavia, il dialogo tra Gesù e Pietro, che è certamente uno dei testi più importanti in chiave ecclesiologica. L'interpretazione di questo testo è assai diversa nelle varie confessioni cristiane. E' importante comunque non identificare il compito affidato da Gesù a Pietro con quello di "portinaio del cielo".

- In quel tempo, essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Dopo l'ambientazione dell'episodio, Matteo riporta due domande di Gesù, che riguardano la sua identità, una sull'opinione della gente e una sul giudizio dei suoi discepoli. La prima domanda mette in relazione la gente con il "Figlio dell'uomo", un'espressione veterotestamentaria che indica il messia glorioso. La risposta dei discepoli, che riporta le opinioni della gente, elenca quattro modelli interpretativi della figura e dell'attività di Gesù: egli è identificato con Giovanni Battista negli ambienti della corte di Erode Antipa; Elia è presentato da Gesù stesso come il profeta apocalittico, che rivive nella figura di Giovanni il Battista; il profeta Geremia, contestato da quelli ai quali è inviato, richiama il destino di Gesù, del profeta rifiutato nella sua patria.

- Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». La seconda domanda riflette la posizione dei discepoli. La risposta di Simon Pietro è una sintesi della fede della Chiesa delle origini: Gesù è il Messia e il Figlio del Dio vivente. Pietro manifesta la sua fede personale non esprimendola a nome di tutti, ma quasi dichiarandola agli altri discepoli: Gesù è l'Eletto, l'inviato definitivo di Dio, il Messia appunto. L'appellativo "vivente", dato a Dio, sottolinea una prerogativa propria di Dio, al quale non possono resistere le forze della morte. Dio, datore della vita, comunica questa forza alla Chiesa che non verrà sopraffatta dal male.

- E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». A) Alla confessione di Pietro, Gesù risponde

chiarendogli innanzitutto che essa non è tanto il frutto di un suo percorso interiore o di capacità umane o di un'istruzione da parte di altri, ma soprattutto di un'azione rivelatrice da parte di Dio. **B)** Gesù rivolge a Pietro un macarismo (“*Beato...*”), ma non bisogna dimenticare che esso, sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento, è di solito rivolto ad un gruppo o ad una categoria di persone. Questo vuol dire che la persona di Pietro non è considerata in un’ottica individuale, ma *comunitaria*; in altri termini, la sua confessione dà voce alla fede della comunità e pertanto anche il macarismo va riferito, oltre che alla sua persona, anche a quei discepoli di cui egli è il primo, il capolista, il portavoce. **C)** Giungiamo così alle parole rivolte a Simone a proposito del nome nuovo conferitogli (“*Kepha*”=“*Pietra*”) e della comunità edificata su di lui. La pietra indica simbolicamente la *stabilità* e la *solidità*. Per comprendere a fondo il contenuto del testo bisogna richiamare l’immagine mattea della casa fondata sulla roccia. In questo senso, Pietro è il fondamento di una casa – la Chiesa, l’*ekklesia* – fondata sulla roccia e che, quindi, non può essere scossa. A questa comunità Gesù non promette un cammino spianato, facile, senza ostacoli e minacce, ma indefettibilità di fronte alla prospettiva dello scatenarsi delle forze del male. In altri termini, le porte dell’Ade, simbolo dei poteri infernali, di satana e degli spiriti del male, che si dispongono ad assalire la Chiesa non prevarranno su di essa, perché Gesù le garantisce quella stabilità spirituale e storica, che è ben simboleggiata dal fondamento roccioso – Pietro – sul quale è costruita. **D)** Va fatta comunque una precisazione importante: non si può dimenticare il quadro precedentemente affrescato, con Pietro in preda ai dubbi e alla paura, che viene strappato dalla mano di Gesù dalle acque che lo stanno inghiottendo. Pietro è certamente una roccia su cui si erige la costruzione, ma il soggetto della stessa è Gesù: “*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*”. Pietro è, dunque, persona fragile, limitata: la solidità gli è conferita soltanto dalla grazia divina, dalla fedeltà e dalla comunione con Cristo. **E)** Il simbolismo delle chiavi nella tradizione biblica indica *autorità e responsabilità*. Le *chiavi* di una casa, di una città, di un tesoro, sono il simbolo del potere sia in campo amministrativo sia in quello giuridico sia in quello didattico. Collegato al potere delle chiavi è quello del *legare* e dello *sciogliere*. Nel pensiero rabbinico tale funzione consiste nel dichiarare qualcosa vera o permessa, oppure il contrario: il che significa esercitare una funzione dottrinale e giuridica; in alcuni casi indica anche l’imporre o togliere una scomunica: il che equivale ad esercitare una funzione disciplinare.

- Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo. Il racconto si conclude con l’invito rivolto da Gesù ai discepoli a non comunicare a nessuno la sua identità messianica che, messa in pasto alle folle, può essere fraintesa e suscitare false aspettative politiche o nazionalistiche.

Attualizzazione

“*La gente chi dice che sia il Figlio dell’uomo?*”. Dopo aver posto ai suoi discepoli questa domanda, Gesù pone loro una seconda domanda: “*Ma voi chi dite che io sia?*”. Questa è diretta proprio a loro ed è introdotta da una particella avversativa, “*Ma...*”, come se essi fossero di un altro mondo, mai piegati alle mode e omologati alle opinioni dominanti. E in effetti è così, perché essi non sono persone qualsiasi, sono i suoi discepoli, coloro che lo hanno seguito più da vicino, coloro che sono stati testimoni di tanti miracoli, ma soprattutto coloro per i quali Gesù ha predisposto un cammino di formazione a parte e ha riservato particolari esperienze di intimità con Lui. E’ giusto, dunque, che Egli esiga dai suoi amici più stretti non un parere, un’opinione fredda e distaccata, ma una risposta personale.

Una terza domanda – implicita – è rivolta a me, a te, a ciascuno di noi: “*E tu chi dici che io sia?*”. Arriva per tutti, ad un certo punto della vita, il momento di porsi questa domanda: “*Chi è Gesù per me?*”. Sarebbe molto più semplice rispondere se Gesù ci chiedesse: “*Che cosa hai imparato di me al catechismo?*”, “*Che cosa dicono gli studi più recenti su di me?*”, “*Cosa ha detto di me oggi il celebrante nell’omelia, come ha commentato il brano evangelico odierno?*”. Gesù non ci pone una questione dottrinale, ma soprattutto esistenziale: ci chiede se Lui è per noi un estraneo, uno sconosciuto, una persona o un profeta qualunque, un elemento marginale delle nostre abitudini religiose, un guru, un guaritore a cui rivolgerci nei momenti di difficoltà o uno di cui ci si può fidare veramente, un amico vero ma anche il Figlio di Dio inviato nel mondo per salvarci, il Messia attraverso il quale sono state finalmente abbattute tutte le distanze tra Dio e noi.

Certo, nei libri di catechismo troviamo le risposte a queste domande, ma non sono nostre, sono di altri, potrebbero lasciarci insoddisfatti, indifferenti, o al massimo interessati quel tanto per soddisfare un bisogno di religiosità che è solo di facciata. Gesù non vuole che noi ci mascheriamo dietro il parere o il comportamento di altri, ma che gettiamo la maschera e che ci schieriamo apertamente; Egli non si ferma ai sondaggi di opinione, ma va dritto al cuore di ognuno e intende coinvolgerci in una relazione interpersonale, interpellarci uno per uno; insomma, a Gesù non interessa quello che pensa la gente in genere e neppure quello che pensano i più:

Egli vuole che ognuno si senta chiamato in causa, attende da ciascuno di noi una risposta, una pubblica scelta di campo, una sincera dichiarazione d'amore e di fiducia.

In un contesto come quello nostro di appartenenza di massa o di appartenenze deboli o di abitudine della fede, di pluralismo delle fedi e di difficoltà a professare la fede, è importante che la liturgia ci porti tutti a Cesarea di Filippo, ai confini del mondo pagano, per invitarci a risistemarci un po' dentro e a intraprendere un cammino interiore di maturazione e di maggiore consapevolezza della fede che professiamo. Gesù non intende condizionarci, ma farci comprendere che la fede vera può essere vissuta solo all'interno di un sincero rapporto d'amore e che l'amore esige per sua natura di essere detto, esternato in maniera chiara ed esplicita.

La liturgia della Parola di oggi affronta però anche un'altra questione delicata: quella del conferimento dell'autorità a Pietro e ai suoi amici. Ci sono molti cristiani che si dichiarano entusiasti per Gesù e il suo Vangelo, mentre sono seriamente perplessi sul ruolo della Chiesa. La critica, a volte anche meritata, su alcuni atteggiamenti della gerarchia del passato e del presente, può portare con sé un'ombra, che vela e rende debole la figura della Chiesa in rapporto alla fede in Gesù.

Non sappiamo perché Gesù abbia voluto correre il rischio di affidare la sua Chiesa ad una persona che, in certi momenti, ha mostrato di essere tutt'altro che una roccia! Sappiamo bene come anche gli altri suoi amici si siano rivelati inaffidabili proprio nel momento in cui avrebbero dovuto dar prova della loro fedeltà e della loro capacità di tenuta. Ma questo non autorizza nessuno a giudicare l'operato di Gesù. In fondo in fondo, è bello e significativo che Gesù abbia voluto una Chiesa fatta di persone normali, di uomini e donne di fede mescolata ai loro limiti e alle loro fragilità: se non fossero stati così, sarebbero stati inavvicinabili e probabilmente non avrebbero convertito nessuno! E poi bisogna essere più obiettivi: proprio grazie a queste persone così semplici e così esposte al rischio di sbagliare la fede in Gesù è stata trasmessa di nazione in nazione e di generazione in generazione fino a giungere ai nostri giorni; se gli apostoli non avessero divulgato la loro fede in Gesù Risorto, dopo l'evento drammatico della sua morte, il mondo avrebbe perso la memoria della sua opera e della sua stessa esistenza. D'altra parte, nessuno può sentirsi legittimato a nascondersi dietro alle presunte o reali scorrettezze dei suoi rappresentanti più autorevoli, perché in fondo in fondo ognuno dovrà rispondere a Dio di se stesso e della posizione assunta di fronte al suo figlio Gesù!

Briciole di sapienza evangelica...

- Nella prima lettura, la storia di Sebna insegna che Dio sconvolge i progetti dei superbi: la chiave che apre i cuori non è affidata ai potenti di questo mondo, ma agli *umili*. Così nel Vangelo Gesù affida le chiavi del regno ad un umile pescatore, cioè ad una persona alla quale noi oggi, forse, non daremmo molta fiducia: senza giacca, senza cravatta, senza titoli di studio, senza buona posizione economica. Pietro non viene presentato mai in maniera particolarmente esemplare, eppure è proprio lui che emette la più alta professione di fede in Gesù e che Gesù sceglie come fondamento e guida della sua Chiesa. A volte, parlando confidenzialmente con gli amici, rimaniamo sorpresi nel constatare che, tra i nostri coetanei, quelli che sono riusciti a formare una bella famiglia e che hanno dei figli esemplari non sono quelli che hanno particolari doti o attestati, ma quelli più semplici, quelli di livello culturale appena sufficiente, quelli che faticano ad arrivare alla fine del mese, quelli che appartengono alle fasce sociali medio-basse. E' sorprendente, ma fino ad un certo punto, visto che essi hanno avuto ben chiaro fin dall'inizio quello che volevano: pochi ma buoni principi, poche pretese, pochi bisogni; insomma l'essenziale, che ha fatto da linea guida per i loro progetti e per la loro vita.

- Dopo aver chiesto che cosa dice la gente sulla sua identità, Gesù pone ai suoi discepoli una domanda diretta, *personale*. Si è facilmente portati a pensare come la gente e a conformarsi ai luoghi comuni, oppure a tacere, ad essere neutrali su tutto. Il vero educatore è persona che si espone e che aiuta a rompere con il mondo del "*si dice*", della chiacchiera, della moda e dell'opinione corrente. Quanto è importante questo per i nostri ragazzi che, da una parte, sono gelosi della propria libertà e delle proprie scelte e, dall'altra, sono paradossalmente schiavi degli stili di vita e di tutto quello che gli viene posto davanti dalla pubblicità e dal mercato. Occorre fare qualcosa perché essi si riappropriino della loro personalità, della capacità critica, del senso di responsabilità: bisogna aiutarli, fin da piccoli, a prendere posizione *personalmente*, a dire apertamente da quale parte stanno, cosa pensano, a motivare le scelte.

- La domanda di Gesù pone interrogativi anche sui rapporti interpersonali. Soprattutto all'interno della famiglia, a volte si ha l'impressione che i figli non abbiano alcun riguardo per i genitori, che sia loro tutto dovuto e che ai genitori spetti unicamente fare sacrifici per loro, che i genitori non debbano minimamente interferire nella

loro vita. Nel rapporto genitori figli – ma anche di coppia – si tacciono e si danno per scontate troppe cose. Forse – come Gesù che ha sentito il bisogno di chiarire il rapporto con i suoi discepoli – è il caso che anche all'interno di questa realtà qualcuno si faccia portavoce di questa profonda esigenza: l'altro chi è? Un estraneo? Un peso? Uno che mi limita la libertà? Un servo, una badante che soddisfa tutte le mie richieste? O è un padre, una madre, un/a figlio/a, un fratello, una sorella, una persona che si ama e la cui presenza riempie di gioia, dà senso e orienta la nostra vita? Solo se si risponde sinceramente a queste domande e solo se si stabiliscono rapporti sul rispetto dell'identità di ciascun soggetto è possibile parlare di coinvolgimento personale e di maturità affettivo-relazionale.

- Sia nella prima lettura che nel Vangelo si parla della delicata questione dell'*autorità-responsabilità*, che ognuno di noi è chiamato in qualche modo ad esercitare nella comunità. Credo che non sia mai stato semplice, nemmeno in altri tempi, quando la bilancia pendeva quasi esclusivamente dalla parte dell'autorità, capire il giusto confine tra il dovere di essere rigorosamente fedeli al compito di esercitare l'autorità e l'abuso che se ne può fare. Il panorama storico-culturale presenta variegata situazioni di rapporto con gli altri: dalle crisi dell'autorità in tutti i campi a quelle forme di autoritarismo destabilizzante che rendono difficili e a volte impossibili le relazioni. Nell'uno e nell'altro caso non siamo certo aiutati a fare bene. Il discorso è complesso: il '68 non ha ancora smesso di produrre i suoi effetti devastanti. L'uccisione del padre e il rifiuto della responsabilità di dirsi padri con il conseguente rovesciamento dei ruoli (meglio fratelli e complici dei figli!), il disprezzo delle istituzioni, il 6 politico, i diritti prima di ogni altra cosa, il mito della libertà, la trasgressione delle regole e il permissivismo a 360 gradi, l'intolleranza verso chi non si riconosceva nell'ondata rivoluzionaria libertina... Alcune cose vanno assolutamente puntualizzate. a) L'autorità non è un privilegio, ma una *responsabilità* e un *servizio* a vantaggio della comunità (cf. Eliakim, chiamato ad essere come un *padre* che si dedica della propria famiglia); b) Essa ha una funzione prevalentemente *pedagogica* (cf. il simbolismo delle "*chiavi*", che si usano per *aprire* e *chiudere*: l'educatore le usa per aiutare i giovani ad interpretare la realtà e per aprire il loro cuore e la loro mente al senso della vita); c) Essa ha, tuttavia, anche una funzione *disciplinare* (cf. il significato dell'espressione "*legare e sciogliere*": l'educatore ha sia il dovere di tutelare, difendere, proibire, prendersi cura del vero ben-essere dei ragazzi sia il dovere di promuovere, sciogliere, liberare le loro energie vitali, mettendoli nelle condizioni di essere creativi, protagonisti, partecipi del loro processo di crescita); d) E' in questa tensione, non sempre facile da gestire, che si creano le condizioni più favorevoli alla nascita di personalità dal carattere e dalle convinzioni forti (cf. il nome nuovo che Gesù dona a Simone: "*Kephas*" = "*Roccia*").